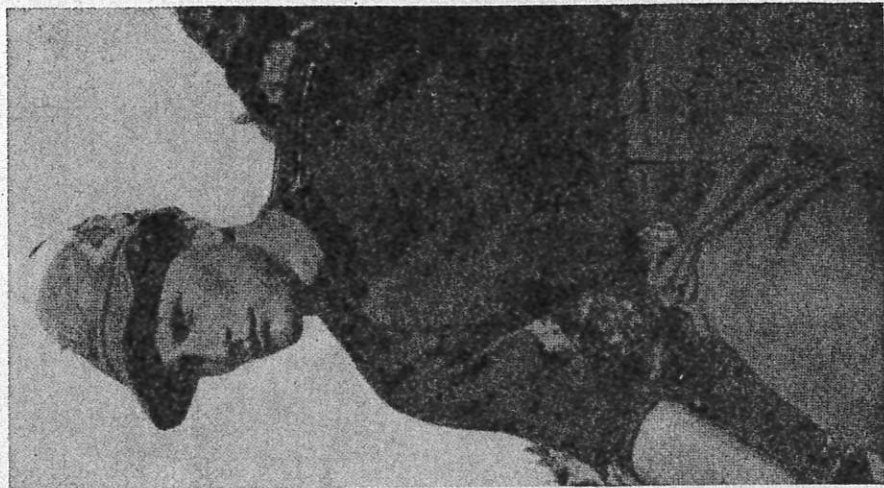


ARTURO TOSO



Renato
Del Din
"Anselmo"
1922 - 1944

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTA'
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"

UDINE 1984

E' veramente morto il sottotenente osovano Renato Del Din in quella temeraria azione del 25 aprile 1944 a Tolmezzo?

Certamente egli subì il martirio di fronte alla gente esterefatta del capoluogo carnico che aveva incitato a insorgere contro l'invasore. Il suo gesto gli valse la medaglia d'oro al valor militare e contribuì, forse in modo determinante, a mantenere inalterato nel cuore affranto degli uomini, l'anelito alla conquista della libertà che costerà per un anno ancora, innumeri sofferenze.

Del Din rappresenta la più generosa, la più pura, la più nobile gioventù d'Italia. Oggi che sotto futili pretesti si stanno sbriciolando tanti valori e tanti ideali, questo giovane ventenne riappare in tutta la sua luminosa grandezza.

Renato Del Din che dimostra un sincero, dolcissimo amore alla sua famiglia; che ama la Patria con un trasporto ineguagliabile perché la sente come parte integrante del nostro patri-monio spirituale è più vivo che mai.

L'associazione partigiani Osoppo-Friuli è grata al carissimo prof. Arturo Toso di queste commoventi pagine dalle quali traspire la limpida figura del nostro Caduto. Parlano i fatti, le testimonianze, gli scritti, senz'ombra di forzatura retorica.

Di fronte a tanto eroismo, il nostro impegno rimane inalterato: mantenere accesa la fiaccola della libertà e dell'amore all'Italia guardando a Renato Del Din che la tiene alta, forte e vigorosa, a 40 anni dalla sublime testimonianza.

Giorgio Zardi
presidente dell'associazione
« Osoppo - Friuli »

Tra i martiri, noti od ignorati artefici della patria liberazione, si staglia una figura: quella del Sottotenente Renato Del Din, Comandante la prima Banda di montagna.

Ricordarla è atto di riconoscenza per l'opera del primo Caduto della Divisione Osoppo-Friuli nella guerra 1943-45, che unì alla morte eroica una vita fondata su virtù morali e civili.

Questa rievocazione si accorda con la memoria popolare confusa con quella dei compagni di lotta, degli estimatori, dei comandanti osovani.

SERIETA' DI FORMAZIONE

La sua vita ha valore di preparazione al sacrificio. Per lui l'eroismo non fu soltanto un punto, ma una linea dalla fanciullezza al coronamento, perseverante, fatto di vittorie nascoste che temprarono il carattere e lo disposero al fulgore della morte.

Scultoreo di forme, virile, rispecchiò la genuina impronta dell'ambiente nativo: l'Ajarnola e le scoscese pareti dolomitiche incitanti all'ascesa. Dagli occhi sereni, dal volto di ragazzo penoso traspariva il desiderio delle supreme altezze. Non fu solo il giovane alpinista del Pelmo e dell'Antelao, del Cristallo e del Sorapis, delle Lavaredo e delle altre cime del Cadore, della Carnia e delle Giulie, ma lo scalatore delle vette dello spirito.

Il bisogno d'ascesa coincideva con quello di purificazione. In vetta ad una montagna si sentiva tranquillo come avesse superato un conflitto interiore. Nella visione immacolata dei limiti orizzonti acquistava il tormento della sua anima giovanile.

Affinò lo spirito contro ogni corruzione. Fece suo il motto «Frangar non flectar», non piegandosi a nessun compromesso anche se vantaggioso. Reagì quando intorno a lui tutto sembrava corrompersi secondo una furia insensata od una moda più o meno spregiudicata.

Gli scritti ne svelano nitidissimo e vitale il pensiero.

In un vecchio quaderno di annotazioni: «Parliamo spesso di onestà. Non ci sazieremo mai abbastanza di questa parola, così spesso male intesa ed anche rinnegata come la virtù dei deboli, dei rinunciatori».

Onesto nel profondo dell'anima, fece della vita una militanza per mantenersi integro nonostante tutto e tutti. La lealtà

fu motivo del vivere: per essa combattè e morì poichè la sua fu intimamente una lotta morale e sociale.

All'Accademia di Modena, chiestogli un giorno un interessante particolare, rispose: «Non ho alcuna intenzione di lasciare nessuno perchè non voglio aiuti e desidero cavarmela da me».

E se la cavò egregiamente tra i primi del corso per preparazione, studio, capacità e senso di dignità, qualità apprezzate dai superiori, colleghi e inferiori. La fobia per le raccomandazioni era tale che nemmeno per far parte degli Alpini (e ci teneva moltissimo) ha voluto farsi appoggiare perchè diceva: «se lo merito, bene, se no, è meglio non entrare». Era convinto che soltanto sulla base dell'equità ci si doveva elevare.

Il Colonnello Comandante la Scuola Militare di Milano, cogliendo gli aspetti psicologici e l'applicazione di Renato, scrisse: «Buon ragazzo anche se alquanto chiuso; solitario, sincero, corretto, educato, disciplinato e volenteroso. Appassionato alla montagna. Studia con serietà e consegue risultati più che soddisfacenti».

Uscì dalla Scuola di Applicazione di Parma con questo rapporto informativo: «Ha frequentato il corso con molto interesse, traendone ottimo profitto. Serio, volenteroso, attivo, possiede i mezzi per fare bene e certamente sarà di buon rendimento anche al comando di reparto».

Il carattere poco espansivo non significava mancanza di cordialità, ma serietà, modestia, sensibilità. Era troppo desideroso di custodire in segreto gli intimi affetti e i pensieri. La volontà di riuscire lo distoglieva da ogni facile comunicativa che forse avrebbe sviato la fermezza dei propositi.

Quando, ancora al 1° anno di Accademia, gli giunse la notizia della prigionia del padre, il dolore che ne provò fu sopportato con fierezza e rafforzò l'impegno a diventare più degno delle virtù paterne. Nelle lettere alla madre c'è sempre un accento vivo e composto alla prigionia del padre e un motivo per confortarla con la semplicità di un'anima ancora fanciulla e fedele alla famiglia di cui incarnava desideri e speranze.

Fu attento alle cure per i suoi cari. Alla sorella più giovane che lasciava la casa per l'Università: «E' la prima volta che esci di casa e ti sembrerà cosa dura in principio non trovarti fra le cose care della nostra famiglia, ma bisogna che ti abitui

un poco all'idea che tutto termina su questa terra e che quindi, anche per te, è cessato il beato periodo della fanciullezza. Ora sei più grande, hai maggiori responsabilità verso te stessa e verso papà e mamma. Perciò non devi più pensare a debolezze».

Classificandosi primo in un esame, scrisse semplicemente alla sorella che si interessava sempre di lui: «Ho avuto il massimo del punteggio. Ti prego però di non fare la solita propaganda fra conoscenti ed amici».

Il carattere chiuso si sviluppò non da falsa timidezza, ma da riflessività e disdegno per l'esibizione.

Nelle frequenti lettere ai familiari appaiono evidenti la limpidezza dello spirito, i pensieri ed i sentimenti che rivelano il suo mondo ideale.

Dopo la festa pasquale del 1943, quando era ancora alla Scuola d'Applicazione di Parma, sentì il bisogno di confessare: «Nel pomeriggio di Pasqua mi è venuta una nostalgia fortissima di casa. Come un bimbo, proprio». Ripartito dopo un brevissimo permesso trascorso in famiglia: «In queste poche ore la nostra casa mi è sembrata molto bella, davvero tanto accogliente». Come un bimbo dunque provò nella sua forte giovinezza la poesia dei ricordi più cari.

L'austerità non gli impedì l'affetto duraturo per coloro in cui riconosceva dei veri amici. L'amicizia fu un bisogno della sua esuberante generosità. «Il solo pensiero di perdere gli amici a cui voglio bene, il ricordo di tanti giorni belli mi fanno partire con tristezza». Sono parole dopo il tempo trascorso all'Accademia. Seppe comprendere ed ammirare le virtù dei colleghi, senza adulazione, con schiettezza e disinteresse. Soffrì e si sacrificò per i compagni. Spiritualizzò i sentimenti attraverso il dominio di sé.

Abituato alla compostezza in ogni atto, non rifuggì dalle ore di allegria.

C'è chi ama ricordarlo col sorriso aperto nei pochi momenti di riposo durante il periodo cospirativo.

Era il più giovanilmente gioioso nella sua naturale eleganza. Era lui che intonava le canzoni, dava affiatamento al coro, indovinava i motivi del ricordo, della nostalgia, della patria.

Eppure quest'ufficiale, bello di forza e di lineamenti, sensibile agli intensi richiami della famiglia e dell'amicizia, disdegnò il salotto, la vita pacifica e comoda. Le esperienze compiute

seguendo il dovere della formazione lo disponevano ad una superiore considerazione della vita e lo preparavano ad alte imprese. Cercò la grande meta in cui placare il suo spirito insoddisfatto di quaggiù.

Oltre alle speranze del padre che, alpino di razza e di passione, vedeva in lui il continuatore ed emulo, oltre a quelle della madre che soffrì il carcere e la persecuzione e delle sorelle che gli furono fedeli nella lotta, volle realizzare la massima aspirazione che nobilitasse tutta la vita.

IL SEGRETO

Per quanto difficile siano le indagini psicologiche, possiamo concordemente riconoscergli la virtù dei forti da cui traeva risorsa di vigore: la purezza.

Renato fu puro nel più profondo significato etico.

Ogni sua espressione lo dimostrava.

Per questo le donne di Tolmezzo esclamarono unanimi: «E' un santo!» vedendo che le sue spoglie incorrotte dopo tre giorni dalla morte, diventavano sempre più belle. Per questo donò generosamente la vita staccato da qualsiasi interesse materiale. La sua giovinezza era gradita «Là dove l'amor forma ed adora — ciò che qui l'odio orrendamente cieco soffoca ed ignora» e la morte lo trasse a sé, rendendo sacra la sua memoria.

Talvolta, ufficiale alla Scuola d'Applicazione, nelle ore di libertà, rifuggendo dalla banalità dei comuni passatempi, ascoltava il silenzio del tempo, viveva, alieno da fatuità, nella meditazione degli eterni, sempre attuali principi.

Credeva per natura e convincimento con la fede di chi soddisfa ad una esigenza mentale e sentimentale e, non rinunciando al combattimento, disponeva l'animo all'accettazione del «fiat».

Alcuni passi confermano la formazione spirituale: «Il nostro destino vuole che più o meno si venga colpiti da un dolore nel quale chi crede si rafforza e chi non crede si abbatte». La fede è completamente della vita. Ed altrove: «La poesia di un grande dolore riesce di conforto a tutti quelli che soffrono e credono».

Non ebbe paura del dolore: soffrì con serenità il tormento

della lotta per la verità e la giustizia. «Il dolore — scrisse — è il vero compagno dell'uomo. Intervallato da brevi attimi di pausa, ci perseguita senza sosta, in forme nuove. La nostra anima, cercando pace, si rivolge alla filosofia e alla religione e da queste riceve calma ma a prezzo di rinunce, sacrifici che devono essere imposti con la forza».

La familiarità con il dolore, il senso kantiano del dovere, la purezza di vita furono la sorgente da cui atinse la coscienza della forza interiore.

VIGILIA

Terminando la preparazione militare all'Accademia di Modena, Renato scriveva il 27 gennaio 1945: «La penna e le spalline si avvicinano vertiginosamente. Ormai, dopo oltre quattro anni, potremo scrivere la parola fine al capitolo primo. Come sarà il secondo? Sarà breve o lungo? Non importa. Certo è che sarà bello».

Mancava poco più di un anno alla morte ed egli sentiva giunto il momento di compiere grandi cose: voleva far bello il suo avvenire.

Fu profeta. Non importava vivere, ma realizzare l'aspirazione alla bellezza eroicamente intesa.

Non poteva concepire la guerra per la guerra, con le distinzioni, i suoi lutti perché nutriva più alte considerazioni del tormento di un popolo, più preoccupazione per le sorti della persona umana.

«Io non amo la guerra» disse un giorno ad un'amica.

Era però pronto al sacrificio di sé.

Dove il suo spirito si mostra nel più rispondente tono di luce è nelle parole che ricordano un suo ufficiale caduto: «Ti scrivo come se tu fossi ancora in vita, come se tu non fossi morto colpito al tuo primo combattimento. Ti ricordo quando mi insegnavi a non avere paura, ad amare l'onestà che era in te così viva. Mentre tu morivi io ero a Scuola e non ho sentito nulla: nulla mi ha avvertito della tua scomparsa, eppure avrei volentieri dato la vita per te perché di me eri migliore. Ti seguo nei miei pensieri e nei miei sogni: ti attendo».

Assieme al desiderio di sacrificarsi per l'amico e al senso

della morte di cui sembra rompere il mistero, non possiamo non avvertire un chiaro suo presagio.

Con la volontà di donare sempre di più si accingeva all'ultima offerta. Così in una sua pagina:

«Se il fuoco ci desidera, il fuoco ci prenda.

Se la morte ci desidera, noi siamo suoi!»

La visione della morte era ormai impressa nella sua anima: poteva rendere supremamente bello il «nuovo capitolo» che stava per iniziare.

Conscio della sua missione di comandante, amato e stimato dai suoi uomini attratti dal fascino trascinante della sua personalità, compiva quello che si era proposto: gioia di pagare, offerta della propria carne, amore per i grandi valori morali.

IL PATRIOTA

Il Reggimento in cui prestò servizio era l'8° Alpini.

L'8 settembre 1943 incise profondamente nella sua anima, ma, fedele agli impegni assunti, non tergiversò.

Militare e non militarista, provò per l'esercito che si sfasciava in quei giorni orrendi la più terribile delle crisi. La coscienza di soldato gli imponeva un'analisi dei fatti, una decisione.

Sono interessanti gli scritti di quel momento.

«L'animo nostro tormentato già da molti dolori ha conosciuto l'onta di vedere l'esercito disciogliersi, quasi senza colpo ferire, davanti a pochi reparti germanici. Perché i reggimenti provati da tanti combattimenti non hanno saputo trovare la forza di lottare ancora una volta? Una tradizione particolarmente viva negli ufficiali anziani ricordava la guerra contro il tedesco e le molte umiliazioni inflitteci rinfocolavano questo ricordo: l'esercito ha scontato la colpa di tutti i cittadini ed in special modo delle classi più alte che nel loro cieco egoismo hanno trascurato l'urgente necessità della lotta».

Dopo il 25 luglio 1943 aveva preso chiara posizione. E quando la confusione di allora favoriva le parole più che i fatti, si astenne dai commenti poichè intendeva lasciarli all'azione

affinché dalla tragedia maturasse la catarsi e sorgesse la nuova storia.

Non fece il gioco di nessuno e non disperse il tempo nelle acrobazie e negli infingimenti politici perchè in lui c'era sufficiente preparazione per assolvere i suoi impegni d'italiano.

Nella crisi di valori e di pensiero aperta dalla catastrofe, Del Din reagì prontamente, senza ambizioni, nè mire arrivistiche che sentendosi soldato con la ferma volontà di servire ai doveri verso la Patria ed il popolo.

Perciò mantenne fede all'onore della divisa.

Partecipò con dignità esemplare alla lotta di liberazione iniziata dal popolo, offrendo la sua formazione, lavorando con disinteressato fervore per condurre le forze sane del Paese verso la causa che lo infiammava, spinto dal desiderio di redimere gli animi dalla viltà.

Sono interessanti alcune riflessioni del settembre 1943.

Dopo aver rilevato gli enormi danni prodotti allo spirito ed ai quadri dell'esercito dall'ingerenza politica, così scriveva: «Noi che abbiamo compreso la lezione cerchiamo di trovare giovamento per le necessità future preparandoci ad avere una volontà adamantina ed un'umiltà francescana. Ci leveremo contro tutto ciò che insudicia la Patria. Il sudiciume che appanna la virtù sparirà e noi troveremo la forza di cancellarlo. Donare bisogna anima e corpo senza fini egoistici e grette limitazioni. Per la nostra santa causa ci vogliono i martiri che superino le paure e che con il loro sacrificio ci indichino la via. Sia questo il nostro primo pensiero, in cui porre un mistico amore per la nostra idea di libertà. Non rinneghiamo la bandiera lasciataci dai martiri del Risorgimento. Essi donarono la vita, offriamo anche noi! Si unirono essi intorno ad una insegna che permetteva di realizzare la prima delle loro aspirazioni: la cacciata dei tedeschi; uniamoci anche noi. Siamo italiani!».

Ad un compagno passato nelle file opposte indirizzò queste righe: «Ad ognuno il suo destino. Io seguo il mio che è legato ad una parola. Una convinzione vitale dell'onore mi spinge a mantenerla sempre e dovunque non come forza passiva e passiva, ma con la gioia di un amore che è disposto a tutto dare.

Riprendiamo il Risorgimento!

Altro sangue lo santificherà e lo purificherà.

A suo tempo mi capirai. Tu sei una morte furibonda, io

una vita nuova circondata da molti nemici, ma possente nel suo erompere. Sicuro di questa vitalità posso essere sereno, non tu».

Fedele agli ideali risorgimentali, ogni deviazione da essi rappresentava un oltraggio all'onore di chi ispirava la propria azione all'avvenire della Patria.

Come un araldo, Renato passa di casa in casa per risvegliare i suoi alpini, per chiamarli alla riscossa. Organizza gruppi, tende collegamenti, lavora giorno e notte nelle azioni di sabotaggio e di disturbo.

Dai rapporti del Comando dell'«Osoppo» emergono i dati essenziali dell'attività svolta dal Del Din (anche con la collaborazione del patriota «Eugenio») che appare eccezionale date le difficoltà in cui si realizzava.

Già il 14 settembre 1943 è in azione nei pressi di Buja con altri giovani patrioti.

Il 24 dello stesso mese un trasporto di 170 quintali di farina viene fatto da lui deviare a favore dei patrioti.

Il 29 settembre guida una pattuglia dalla pianura friulana a Dogna per colpire quell'importante ponte ferroviario. Per insufficienza di esplosivo l'azione non riesce e si conclude col mitragliamento di un reparto tedesco.

Nel dicembre si porta a Torino per cercare armi, munizioni ed esplosivi; al ritorno si dà alla raccolta di materiali indispensabili ai reparti operanti riuscendo ad asportare indumenti, coperte ed altri effetti di casermaggio dai depositi militari.

Una notte del gennaio 1944 compie un colpo di mano in una stanza del Seminario Arcivescovile di Udine trasformata in magazzino di coperte.

Nei successivi febbraio e marzo conduce vari attacchi contro automezzi germanici e fa saltare con la dinamite una parte della caserma del 2° Fanteria, sede di comandi tedeschi.

In seguito a questo fatto, il coprifuoco a Udine venne anticipato dalle 24 alle 22. Nel marzo provoca con una carica di esplosivo il deragliamentò di un locomotore interrompendo a lungo il traffico sulla Pontebbana.

Un'altra carica di dinamite viene da lui applicata ad una finestra del Comando tedesco della Piazza di Udine e un tubo

Mannesmann è collocato nella Caserma dei volontari italiani della Wehrmacht.

Il 14 aprile 1944 lascia, con un camion di viveri e munizioni, definitivamente Udine per Pielungo.

Il giorno dell'attacco al ponte di Dogna, dopo essere riuscito a far perdere ai tedeschi le tracce sue e dei compagni, sfinito per la lunga corsa si fermò in una baita sfamandosi con patate crude. Riprese i sentieri e a Platischis doveva capitargli un episodio che per poco non riusciva fatale. Addentratosi fra le case della piccola borgata, fu fermato da alcuni uomini delle Brigate slovene.

— Chi sei?

— Sono un patriota italiano.

— Documenti!

— Non ne ho.

— Tu sei una spia! Al muro!

Fortuna volle che mentre stava per venire fucilato si trovasse lì vicino un vecchio alpino il quale dichiarò di conoscere il Del Din e, fatti convinti gli interroganti, lo accompagnò a Subit sede di partigiani italiani.

Più volte dovette sostenere vivaci dibattiti con elementi di tendenze politiche diverse ai quali chiari con fermezza i suoi principi.

Forse qualcuno non seppa, un tempo, comprendere appieno, oltre la sfera degli interessi politici, l'assoluta purezza dell'opera di Renato, intesa in senso risorgimentale e unicamente rivolta al riscatto dell'Italia.

Tutti però ammiravano le stupende energie che questo ragazzo condensava e sprigionava sul terreno insidioso della co-
spirazione.

Negli incartamenti da lui lasciati figurano piani per la guerriglia e preziose notizie sulla prima attività partigiana italo-slava.

Visse soprattutto nell'azione. Volle fatti concreti. Predilesse sempre la realtà: quella dura, aspra ma feconda. Fin dai primissimi tempi della lotta contribuì a far prevalere sugli iniziali concetti di patriottismo passivo, la inderogabilità dell'azione. Andò sempre avanti senza mai esitare.

In un appello rivolto agli studenti friulani, Del Din parla virilmente:

«Basta con i calcoli, con i giochi! Non vi sprona il pensiero che giovani di altre classi sentano più di voi le necessità dell'ora presente? Se questo fosse avvenuto, voi sareste al vostro posto; d'altra parte solo un'anima di uomo può generare e comprendere le parole di generosità, di amore al di sopra dei calcoli. Siate uomini, allora! Approfittate di questa occasione che il destino vi offre per temprare il vostro carattere.

«Chi potrà uscire da questo periodo pago davanti a se stesso di quanto ha fatto, non potrà rimpiangere un esame perduto, una posizione non raggiunta, poichè avrà di più di questi modesti valori materiali: sarà un uomo. Lasciate ogni pensiero utilitaristico e datevi a questa nostra Patria che certo non vi potrà ricompensare degnamente se non mediante l'amore che vi ispirerà sempre di più».

Parole vibranti di un'anima grande e di un ideale che supera la materia: delineano la tempra di un giovane — ha ventun'anni appena — che avanza verso la battaglia con la forza di un trascinatore.

L'ULTIMA AZIONE

L'azione di Tolmezzo fu ideata da lui.

«Il Tenente Del Din — scrive il patriota «Firenze» — espresse il desiderio di organizzare a qualunque costo un'azione dimostrativa che potesse far risuonare il nome delle formazioni osovane e destare gli animi dallo stato d'inerzia forzata in cui si trovavano».

Ecco come si è svolta.

Nella notte del 22 aprile 1944, con dodici uomini, Anselmo (questo era il nome di battaglia assunto dal Del Din) lascia Pièlungo, centro allora del movimento partigiano dell'«Osoppo» e si porta, dopo aver guadato il Tagliamento nei pressi di Villa Santina, nella zona di Tolmezzo.

A Villa Santina occupa con uno stratagemma la caserma dei Carabinieri, facendosi consegnare viveri e armi.

Il giorno 24, dopo una ricognizione, raduna i suoi uomini

ed espone l'importanza dell'azione e i criteri indispensabili per poterla realizzare con successo.

L'ardita impresa ebbe inizio subito dopo la mezzanotte del 25 aprile.

Beppino, il fedele compagno di Anselmo, così l'ha poi riassunta:

«Doveva essere compiuta da tre squadre: Anselmo con Goi, Titi e Romolo sarebbero entrati in Tolmezzo attaccando la caserma della Milizia; il Muk con Cesare e Rodolfo avrebbero intanto piazzato un mitragliatore sul ponte di Avons allo scopo di proteggere un eventuale ripiegamento della squadra di Anselmo e dell'altra composta da me, Firenze, Luciano, Guerra, Giovanin, Vigut e Federico con i quali sarei andato all'assalto della caserma tedesca.

«La separazione delle squadre, alla partenza, fu commovente. L'entusiasmo, dominato dalla ragione, batteva in ogni animo; un brivido percorreva le fibre di ogni uomo. Era la prima volta che la nascente «Osoppo» inviava i suoi figli al battesimo del fuoco. Anselmo mi abbracciò mentre le sue labbra proferivano: «Beppino, se qualcosa dovesse succedere ai nostri, è meglio succeda a me».

«In quell'attimo sentii profondamente l'amore che legava le nostre anime nel sacro ideale della Patria e tutto l'affetto mio e suo che ci affratellava nel compimento del dovere».

Entrata in Tolmezzo dal ponte di Avons, la piccola squadra di Anselmo veniva attaccata da una pattuglia di territoriali che si dava immediatamente alla fuga.

Un'altra di sei uomini tentò di sbarrare la strada agli osovani ma era anch'essa costretta a disperdersi sotto il fuoco dei mitra e delle bombe a mano.

Continuando verso l'obiettivo, i quattro uomini si scontrarono, in prossimità della caserma della Milizia, con un forte nucleo armato di mitragliatori. Nonostante l'imperversare dei proiettili che avevano dato l'allarme a tutto il presidio di Tolmezzo (oltre 400 soldati), i patrioti proseguirono decisamente guidati sempre da Anselmo che li incitava gridando: «Osoppo avanti! Viva l'Italia!». Raggiunta la piazza, cominciarono l'attacco alla caserma della Confinaria tempestandola, da pochi metri, con una gragnola di bombe a mano.

Proprio in questo momento dell'assalto serrato il Coman-

dante Del Din veniva colpito da cinque pallottole sparate da una mitragliatrice piazzata su una finestra della caserma. Il piombo gli aveva fracassato il femore sinistro.

Caduto a terra, trovava ancora la forza di rialzarsi e, reggendosi sull'altra gamba, di sgranare altri colpi di mitra e di rinnovare il grido «Viva l'Italia! Osoppo avanti!», finchè una nuova raffica lo colpiva alla testa asportandogli una parte della scatola cranica.

Erano le 2,30 del 25 aprile 1944».

LA MORTE

Raccolto da Goi, Romolo e Titi, i suoi meravigliosi compagni, fu trasportato lungo il vicolo che conduce all'Albergo alle Alpi. La porta era chiusa, ma i patrioti la sfondarono penetrando nel cortile, dove chiesero urgente aiuto al proprietario dell'Albergo.

Questi li accolse agitando una pistola e pronunciando parole di minaccia. Visto profilarsi imminente il pericolo di venir catturati dal nemico che, riavutosi dalla sorpresa, cercava di tagliare agli assalitori ogni possibile ritirata, i tre, con il cuore gonfio di pianto, abbandonarono nel cortile il moribondo dopo avergli tolto i documenti di riconoscimento.

Verso le 4,00 venne caricato su una barella per essere portato all'ospedale, sennonchè i militi addetti, colti dal timore di imbattersi in qualche patriota, lo abbandonarono sulla strada.

Più tardi furono incaricati del trasporto due Carabinieri che giungevano alle 5,30 all'ospedale, dove Renato decedeva alle 7,00 senza aver ripreso conoscenza.

La visione che abbiamo di lui trasfigura il suo terreno epilogo. E' viva davanti ai nostri occhi l'immagine di questo alpino:

Che è che sfidi?

La pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica.

Tale fu l'atteggiamento di Renato Del Din nell'estrema sfida al nemico contro il quale rinnovava, nello stesso signifi-



cato della libertà, le ragioni della lotta combattuta dall'eroe cardino, Pier Fortunato Calvi, immortalato dai versi carducciani.

«Aveva stellettes militari, grado di Sottotenente, uniforme grigioverde, nastrino tricolore», annotò il maresciallo Longo dei Carabinieri di Tolmezzo.

Durante il percorso da Pielungo a Villa Santina, là dove sostò, si fece cucire i gradi, quasi volesse essere baciato dalla morte con i segni esteriori della sua vera dignità, poichè dinanzi a lei volle apparire come era nella vita.

Morì quando più dense erano le nubi nel cielo della Patria.

Ma la rinascita affondava le radici nella saldissima coscienza del popolo e già si preparava la primavera del riscatto.

Di questa libera primavera italiana Renato fu un testimone pieno di luce ideale, di vigore fisico, di illuminato amore.

Già avviatosi incontro alla fine, aveva confidato ad un compagno: «Come sarebbe orgoglioso mio padre se mi vedesse in questo momento».

E il padre, prigioniero in un campo della lontana India, allorchè la radio annunciò la temeraria impresa su Tolmezzo ed esaltò il Comandante caduto, ebbe il presentimento della morte del figlio.

Renato, come tutti i volontari che nella guerra offrirono la fede ed il sangue, è caduto perchè l'Italia vivesse, ritrovasse l'onore e la certezza del suo cammino.

Dopo la morte di Del Din le schiere della «Osoppo» si ingrossarono. Sembrava che i giovani fossero guidati verso la battaglia dalla voce dell'eroe spentosi tra i monti della Carnia.

Il suo nome fu dato al primo Battaglione osovano, a quell'Italia - D.D. che esaltò in tanti combattimenti lo spirito autentico dei Volontari della Libertà.

L'EROE VEGLIATO DAL POPOLO CARNICO

Quando a Tolmezzo, il mattino del 25 si sparse la notizia che un patriota ignoto aveva, per primo, intriso col suo sangue la terra della città, la popolazione dopo i timori della sparatoria notturna, si abbandonò ad una manifestazione di patriottismo che, per la sua ampiezza ed il calore della spontaneità, sorprese e sorprende ancora tutti.

Davanti alla cella mortuaria dell'ospedale, nonostante le

misure prese dai tedeschi, fu un accorrere di persone, un pellegrinaggio di donne, di uomini per rendere al Caduto un omaggio raccolto e devoto.

Una bimba aveva deposto sul corpo di Anselmo un mazzo di fiori, ma una guardia li gettò dalla finestra. La piccola non si perdettero d'animo, raccolse il mazzetto e lo rimise sulla salma dicendo: «Mia madre mi ha insegnato ad onorare i morti così».

Eludendo la vigilanza, sulla bara venne anche posto un cappello alpino con la simbolica penna nera.

Un resoconto sui funerali: «Dagli organi di Polizia era stato dato l'ordine della sepoltura alle cinque del mattino, alla chetichella e senza suono di campane. Ma il popolo, con il clero, si oppose».

Alcune persone si presero l'incarico di dare forma solenne e un gruppo di donne aprì una sottoscrizione per acquistare un loculo.

I tedeschi, venuti a conoscenza dell'iniziativa, la vietarono.

Il cappellano dell'ospedale di Tolmezzo, don Sabbadini, ha scritto: «Nei giorni 25 e 26 aprile la popolazione di Tolmezzo, dal mattino alla sera accorreva, sfidando le sentinelle, alla cella funeraria dell'ospedale, per rendere l'omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso. Le autorità privarono il morto dell'onore della divisa, ma buone persone provvidero a riparare all'oltraggio. Nonostante la vigilanza, sulla salma ricoperta di fiori, fu posto un tricolore».

La sera del 26 mi si disse che la tumultuazione era stata fissata per il giorno dopo di buon mattino, con la partecipazione del solo cappellano dell'ospedale, senza il suono delle campane e che la funzione doveva aver luogo nella cappella del nosocomio. L'itinerario avrebbe seguito le strade secondarie del paese. D'accordo con gli altri sacerdoti, fu invece deciso che anche l'Arcidiacono prendesse parte ai funerali, che si facessero suonare le campane, e che la salma venisse portata in Duomo. Alle sette, ai primi rintocchi, le donne di Tolmezzo uscirono in grangie dalle case.

All'altezza della caserma dei Carabinieri, alcune di esse presero i cavalli che trainavano il carro funebre per le briglie, obbligando il corteo a seguire la centrale via Dante e a sboccare nella Nazionale.

Al camposanto, dopo le ultime preghiere, mentre la bara

scendeva nella tomba sotto una pioggia di fiori, una donna gridò: «Eroe d'Italia!».

Al rito era intervenuta una folla innumerevole: non soltanto Tolmezzo, ma ogni paese, ogni valle della Carnia, intuendo ciò che il giovane Caduto rappresentava in quell'ora di angosciosa servitù, avevano voluto essere presenti con il palpito del loro cuore. Una patriota carnica, la «Rododendro», così ricorda il Caduto: «Sembrava immerso nello spazio a contemplare cose divine. Quale balsamo poteva mantenere quel corpo così intatto dopo il terzo giorno dalla morte? Solo un santo, un martire immolatosi per la fede può sorridere così!».

«Quando uscii dal cimitero — conclude don Sabbadini — fui raggiunto dal capitano dei Carabinieri che, con tono sommo, mi chiese: «Cosa pensa di questa dimostrazione?» Gli risposi: «E' la prova del genuino popolo italiano».

Era la profonda coscienza dei carnici che nel biondo eroe ignoto onorava tutti coloro che senza baci e pianto, conforto materno e luce d'affetti, morivano sulle vie della deportazione, nei campi di sterminio, sotto il piombo del plotone d'esecuzione, impiccati e in ogni scontro e rappresaglia nemica.

Il 27 aprile 1944 il Comando della Brigata «Osoppo» diramava l'ordine del giorno n. 1:

«Non c'è motivo più nobile e più alto di quello che ispira questo primo ordine del giorno del nostro primo compagno caduto in combattimento.

Egli, a caratteri di purissimo sangue, ha steso la prima gloriosa pagina della nostra Brigata.

Ci fu tolto uno dei migliori, colui che più degnamente ci rappresentava.

Sempre calmo e sereno, primo tra i primi in ogni circostanza, obbediente e pronto a qualsiasi sacrificio, coraggioso e sprezzante di ogni pericolo.

Egli incarnava in sé tutte le qualità del tipico Patriota italiano, secondo a nessuno quando si tratta di combattere per una giusta causa.

D. D. non c'è più: ma la sua presenza tra noi è ora più viva che mai. Ne sentiamo lo sprone e il conforto, la guida e l'incitamento, per proseguire quella lotta che sola potrà ridarci l'onore, la giustizia e la libertà.

Alla memoria del nostro bellissimo eroe, che a suo tempo proporremo per la massima ricompensa al valor patriottico, ele-

viamo il nostro costante pensiero, non per maturare bassi propositi di vendetta, ma per cercare di eguagliarlo in virtù e valore. Questo egli vuole che impariamo con il suo esempio; questa la via per giungere alla più sfolgorante vittoria.

*Il Comandante
VERDI*

Il giorno dopo il Comando della Brigata fece affiggere sui muri e diffuse il seguente ringraziamento pubblico per le onoranze tributate al suo primo Caduto:

*COMANDO BRIGATA «OSOPPO»
Zona di operazioni, 28-4-1944*

DONNE DI TOLMEZZO!

I patrioti Vi sono grati.

Il sacrificio di un nostro puro eroe ha trovato nel Vostro amor di Patria e nella Vostra pietà cristiana, giusta conferma dei sentimenti delle forti donne della Carnia.

La battaglia di liberazione iniziata dai patrioti contro l'occupatore non può terminare che con la nostra vittoria.

DONNE DELLA CARNIA!

Il Vostro gesto ci riempie di fiducia e di orgoglio. Quando la Patria può contare su donne come Voi non è morta, ma è forte e libera!

Viva l'Italia libera!

IL COMANDO

Dopo i funerali così solenni ed eloquenti, molti cittadini tolmezzini furono fermati, sottoposti ad interrogatori, perseguitati e deportati.

Ma la morte gloriosa di Renato aveva gettato la buona semenza. Il popolo generoso, tenace, operoso della Carnia non cedette: anzi, da quel momento, profuse ancora di più le sue energie.

IL NOME: UNA BANDIERA

Il ricordo di Anselmo è sempre vivo nell'animo dei suoi compagni ed il suo inimitabile esempio è lievitato nelle ore del-

la preparazione e guida sicura in tutte le giornate del combattimento.

Ecco come la stampa osovana riconosce la figura dello scomparso.

Da «*Osoppo Avanti!*», giornale ufficiale del Gruppo Divisioni O.F.: «Renato Del Din racchiudeva nel suo spirito combattivo la fierezza indomabile dell'autentica gente alpina e servava nel suo animo una limpida, ferma e decisa volontà di lotta.

«Al comando del Battaglione "Italia" ebbe modo di rivelare in pieno le sue spiccate qualità militari non disgiunte da una fresca sensibilità umana e da una fraterna, sorridente solidarietà verso i compagni che serenamente insieme a lui affrontavano i rischi quotidiani della battaglia».

Dal foglio clandestino «*Pai nestris fogolârs*»: «Ora tu dormi, ma noi ti vegliamo, l'Italia ti veglia!

E fino a quando l'invasore calpesterà l'ultima zolla della tua terra, della nostra Patria, noi non desisteremo e sapremo sacrificarci come tu ci hai insegnato».

Da «*Il Fuori-legge*», organo della 4^a Brigata: «Fulgido e purissimo eroe dell'Osoppo, che ha preceduto nelle vie della gloria tutti gli altri martiri della montagna e della pianura.

«Non ha visto l'alba della liberazione; noi tutti in quel giorno però abbiamo pensato commossi a lui che mancava: il suo nome era scritto a caratteri d'oro sulle nostre bandiere».

Giovani che lo avevano avuto compagno di studi, soldati e ufficiali che lo conobbero durante il servizio militare, uomini della cospirazione e della guerra che vissero con lui sulle montagne, tutti sono concordi nel rilevare la singolare virtù di Renato Del Din.

Un patriota di Pielungo lo rievoca: «Lo sguardo penetrante, la maschia e fiera figura, rimangono vivi in tutti coloro che lo conobbero quale amico e comandante. Quando parlava, gli uomini rimanevano convinti, perchè sentivano nelle sue parole una provata fede civile, morale, patriottica. Tutti avevano fiducia in lui perchè la sua intelligenza e le doti di riflessione erano tali quali si addicono ad un trascinatore, ad un comandante, ad un vero capo».

Radio Londra e Radio Bari nel diffondere i comunicati del «Fronte della Resistenza» hanno presentato l'azione:

«Alla Divisione "Osoppo" apparteneva l'eroico Tenente

Del Din, il quale nell'aprile scorso entrò con soli dodici uomini in Tolmezzo nonostante ivi si trovassero oltre 400 soldati nemici. Noncurante della forte opposizione incontrata, riuscì a farsi strada attraverso la città e ad attaccare una caserma, finchè cadde colpito a morte».

Il Comando della «Osoppo» propose al Comando Alleato dello Scacchiere Mediterraneo e allo Stato Maggiore Italiano che alla memoria di Renato venisse concessa la Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

«*Ufficiale italiano, dopo mesi di estenuante guerriglia e di aspre fatiche, con soli 12 patrioti, in un'azione audacissima occupava Tolmezzo.*

Ferito mortalmente da una raffica di mitragliatrice nell'attacco ad una caserma, sospinto da sovrumano eroismo, si rialzava per riprendere il fuoco ed animare i suoi uomini col grido "Osoppo avanti!"

Una seconda raffica alla testa chiudeva la sua giovane esistenza tutta dedicata alla Patria e al dovere.

Mirabile esempio di consapevole audacia e di dedizione alla Patria fino all'estremo sacrificio.

Tolmezzo, 25 aprile 1944».

«OSOPPO AVANTI!»

Il grido lanciato da Del Din mentre il suo corpo di magnifico combattente volontario si piegava sotto i colpi della mitraglia, non si impresse soltanto nell'animo dei suoi intrepidi compagni, ma — dalla notte eroica di Tolmezzo — percorre gli spazi, sale nel cielo.

Vuol dire che dalle barriere del mondo oppresso, avvilito, incatenato, si sprigiona una voce limpida che scuote i cuori e le coscienze.

Esso si rifranse contro le pendici dell'Amariana, rimbalzò nelle valli della Carnia, passò per tutte le montagne del Friuli, si diffuse nella pianura, fu ed è ancor oggi udito dal popolo.

Dalla tomba carnica Renato Del Din risorge ogni giorno con la grandezza della sua anima per affermare la giovinezza che conquista l'avvenire, invocando che tutti i volti dei vivi si riconoscano in quello della Patria e della Libertà.

Renato è con noi.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO CONCESSA
«ALLA MEMORIA» DI RENATO DEL DIN

Auronzo 15.6.1922 - Tolmezzo 25.4.1944.

« Subito dopo l' 8 settembre 1943 iniziava decisamente la lotta partigiana. Compiendo numerosi atti di guerra e di sabotaggio, meritava, in breve tempo, il comando della I Banda di montagna del Gruppo Divisioni alpine "Osoppo-Friuli" ».

Allo scopo di fare insorgere Tolmezzo, fortemente pressata dal nemico, con soli 12 partigiani irrompeva nella notte nella città, aprendosi la strada a colpi di mitra e bombe a mano. Poi, con audacia temeraria, attaccava la caserma centrale.

Colpito mortalmente cadeva a terra, ma, ancora non domo, si rialzava gridando: «VIVA L'ITALIA - OSOPPO AVANTI!» finchè una nuova raffica non ne stroncava l'eroica vita.

Tolmezzo, 25 aprile 1944 ».